

## TESTIMONIARE IL SIGNORE CON IL BUON ESEMPIO

(Is 61,1-3.6.8b-9; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21)

La celebrazione di oggi, in cui è presente tutta la comunità diocesana, costituisce un momento propizio per lodare insieme il Signore e riconoscerlo, come suggerisce l'autore di Ap nella seconda lettura, «*il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra*». Non c'è altra motivazione più significativa di questa: dare a lui, Signore e maestro della nostra esistenza (cf. Gv 13,14), «*la gloria e la potenza nei secoli dei secoli*». Lo facciamo con umiltà, arrendevolezza, fiducia incondizionata, sapendo che egli gradisce coloro che, seppur con fatica, cercano di imitarlo, assimilando quanto è mediato dalla sua Parola, da ciò che egli insegna, luce di sapienza sul cammino della nostra Chiesa locale. Quanti di noi, nella forma più diversificata, praticano la meditazione sulla parola di Dio, volutamente definita *lectio divina*, ossia Parola che Dio rivolge a ciascuno, illuminando le nostre coscienze, crescono, e non potrebbe essere altrimenti, nella conoscenza di sé stessi, dei misteri di Dio e delle macchinazioni di questo mondo. Ciò fa capire l'importanza di tale ascolto, silente e confidenziale, teso a plasmare le nostre personalità credenti, o meglio - direbbe l'apostolo - ad affinare la nostra sensibilità ecclesiale sul sentire di Cristo: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fil 2,5). Siamo consapevoli che la sensibilità messianica di Gesù, che dovrebbe connotare la nostra sequela, è condizione normativa perché il nostro ministero nel suo sacerdozio, come presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli laici, sia riverbero costante della sua comunione con il Padre e lo Spirito Santo.

L'impegno per la comunione, molto di più del senso che si dà all'espressione «*fare rete*», è specifico di chi si riconosce nel discepolato di Gesù. E questo, oltre a essere un impegno di responsabilità personale e comunitaria, in virtù del fatto che il Signore lo reclami con forza dai suoi discepoli: «*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me, perché tutti siano una sola cosa*» (Gv 17,20-21), è pure motivo di esemplarità cristiana, nella consapevolezza che, dal momento in cui abbiamo deciso di aderire al vangelo, ci è stato dato un compito, un preciso mandato, perché il mondo creda attraverso la nostra testimonianza. La comunione, che Gesù desidera per la Chiesa, è esemplificazione di cosa vuol dire la sua unione con il Padre e lo Spirito Santo: mistero ineffabile che si spiega e si rivela soltanto con il buon esempio, con quelle opere che annunciano la gloria di Dio. Non dobbiamo dimenticare che il sacerdozio di Gesù, oltre a esprimere la dimensione sacrificale nell'offerta di sé, evoca la relazione della Triade divina: Padre, Figlio e Spirito Santo. E giacché questo dono, in virtù del battesimo, è stato concesso a tutti, praticarlo nella comunione significa vivere in pienezza il sacerdozio di Gesù. Venire meno al compito affidatoci significa eludere il senso che dovremmo dare nel ministero alla nostra esistenza sacerdotale: come presbiteri accompagnando la crescita di fede delle nostre comunità parrocchiali; come diaconi testimoniando la scelta dei poveri con gesti di consolazione; come consacrati attuando i carismi che richiamano la presenza del regno di Dio, come fedeli laici santificando il mondo che attende di riconoscere Dio nella sua paternità.

È necessario dunque insistere sul buono esempio, o come ama definirlo l'autore di 1Pt *anastrophè kalé* (1 Pt 2,12: un modo di agire bello) che non è soltanto rottura con il nostro modo di vivere malevolo e peccaminoso, i cui effetti nuocciono prepotentemente alla comunione delle nostre comunità ecclesiali, ma è soprattutto risposta coerente a quanto il

mondo attende di più luminoso dalle testimonianze di fede. Se dovessimo circoscrivere il campo, il pensiero va istintivamente ai giovani che attendono o forse meglio esigono, da noi credenti in Gesù, che ciascuno sia richiamo della sua presenza; e questo è possibile soltanto con il buon esempio, la cui bellezza si scorge dal modo come si vivono le relazioni, nella consapevolezza che la chiamata sacerdotale di Gesù, su cui sono innestate le nostre vocazioni, è dono per gli altri. Volendo esemplificare ulteriormente quest'aspetto del sacerdozio, alla luce soprattutto dell'enfasi che l'autore di 1Pt dà all'aggettivo «*bello*», cogliamo che il comportamento cristiano, impegnato a imitare Gesù, è pratica di opere le quali, oltre a riflettere la gloria di Dio: «*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*» (Mt 5,16), propongono una condotta di vita controcorrente. Ciò significa, per essere più concreti, che il nostro modo di agire debba trovare nel sacerdozio di Gesù una regola di vita, quel comandamento che guida le nostre condotte e le nostre donazioni. È una prassi che per noi dovrebbe essere usuale, consueta, avendo ricevuto l'unzione messianica di Gesù sulla scia dell'oracolo di Isaia, quest'unzione singolarissima che ci propone al mondo punto di riferimento, accompagnatori che si spendono per aiutarlo a qualificare le sue prospettive di speranza, a migliorare le sue scelte di giudizio, a illuminare le sue relazioni di verità. Tale unzione indebitamente ricevuta con il dono del sacerdozio non è privilegio, bensì invito a rammentare che la nostra esistenza, impregnata di vangelo, supporta il cammino di fede di questo mondo che desidera cogliere nel nostro agire credente i parametri giusti per concepirsi e scoprirsi spazio della bellezza di Dio.

Questa *mission* di vita sacerdotale ci interroga sul modo come stiamo testimoniando, a partire dalle nostre vocazioni, la «*condotta bella*» tratteggiata dall'autore di 1Pt. Quest'ultimo peraltro, a completamento di ciò che egli intende per «*bella*», enuclea un criterio da non disattendere nel nostro cammino credente: «*A immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta*» (1,16). Quest'esplicitazione nella prospettiva della santità di Dio, oltre a richiamare in noi il senso di responsabilità che consegue alle nostre vocazioni, portando l'immagine del Santo nelle nostre persone, ci esorta a rivitalizzare la vita cristiana laddove viviamo, a partire dalle famiglie, desiderose di riscoprire, al di là del valore eccedente della coesistenza, ciò che aiuta a cogliere l'essenziale nei rapporti vicendevoli, nella quotidiana relazionalità dell'essere genitori, figli, anziani, ammalati, disoccupati; alla comunità cristiana che serviamo generosamente mettendo a suo servizio ciò che il Signore chiede nella ministerialità delle vocazioni: presbiteri, diaconi, consacrati, fedeli laici, insieme e solo insieme per conoscere e far incontrare il Signore. In questo processo di santificazione che interessa la crescita delle nostre comunità, la loro scoperta di essere «*regno e sacerdoti per Dio e Padre*», occorre ripensare il modo come rivitalizzarle, tenendo conto di un duplice risvolto: la loro vitalità che dipende, tenendo conto del nostro buon esempio, del modo come testimoniamo l'immagine del Santo, e la loro esistenza credente che esige fede certa e indefettibile, aperta e sincera, sulla scia di colui che «*ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue*». Rivitalizzare la comunità cristiana, che è poi la parrocchia in cui viviamo e per la quale ci si spende volentieri, senza limiti di tempo, nella discrezionalità del nostro essere pastori, guide, collaboratori, coadiutori e comunque servitori e corresponsabili di un Regno che proattivamente insiste in essa, significa perpetuare quanto profetizzò Gesù sulla sua missione: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*».

E' il nostro compito di chiamati, affinché il vangelo nella sua efficacia *kerygmatica* coinvolga e raggiunga la maggior parte. E benché sia vero che tale apertura, nel processo di evangelizzazione, necessita di solidarietà fraterna, come suggerisce l'apostolo che rilegge la sua missione in chiave messianica: «*Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero [...], mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno*» (1Cor 9,19.22b), è altrettanto vero che il verbo evangelizzare è sinonimo di amare ciò che Gesù ha predicato, ovvero il regno di Dio su questa faccia della terra, *che pochi vedono, di cui molti dubitano, per il quale siamo mandati e con cui dobbiamo avere comunione*. L'apostolo lo intuisce sintomaticamente con questa frase di 1Cor 9,23, tradotta alla lettera: «*Tutto faccio a causa del vangelo, affinché io sia in comunione con esso*». Se volessimo esplicitarla nella nostra vita di uomini e donne di fede, tenendo conto della costante che oggi la parola di Dio ci ha suggerito: «*mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri*» sia in Isaia che in Luca, dovremmo sottolineare un dato ineluttabile: l'esistenza credente, costituita da gesti e parole, se vuole rivitalizzare la comunità diocesana, con i suoi addentellati (famiglia, scuola, istituzioni, lavoro, cultura), deve accettare di essere in comunione con il vangelo, o per meglio dire lasciare che da essa traspaia oltre misura il regno di Dio che l'apostolo definisce «*di giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo*» (Rm 14,17). Queste virtù, se praticate con generoso zelo laddove il Signore ci manda, come presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli laici, maturano in noi la consapevolezza che stiamo edificando, facendo ognuno la sua parte voluta dal Signore, il regno messianico di Gesù, il cui impegno o servizio, suggerisce ancora Paolo, «*è bene accetto a Dio e stimato degli uomini. Diamoci dunque alle opere della pace e all'edificazione vicendevole*» (Rm 14,18-19).

✠ Rosario Gisana  
Vescovo